



# MURELLA CRONACHE



## EDITORIALE

---

Parlare di Giulio su “Murella Cronache” senza che Giulio ci possa leggere, dedicargli un numero speciale senza che Giulio lo possa sfogliare e commentare, mi sembra quasi un atto sacrilego. Raccogliere l’eredità di Giulio e sostituirlo là dove, per legge, dobbiamo indicare il direttore responsabile lo è sicuramente. Ma per i redattori più giovani del giornale tartuchino, insieme alle più note firme come Andrea, Giovanni e Katuscia, è stato il primo pensiero: inondare le pagine di “Murella” con un tributo di commossa gratitudine al loro direttore che se n’era andato. Parafrasando le belle belle parole di Mauro Barni scritte su “La Voce del Campo”, da quando Giulio ci ha lasciato la nostra Contrada non è più la stessa, perché noi, più o meno consapevolmente l’abbiamo guardata a tratti con i suoi occhi e spesso con il suo cuore. La Tartuca di “Giulio Pepi ricordi” pubblicata per tanti anni su “Murella” diviene da oggi un compendio della nostra storia recente e sarà un doveroso impegno per noi, riunire tutti i suoi articoli e pubblicarli in un unico volume. Nel frattempo, questo numero speciale, è stato pensato con l’intento di raccogliere le testimonianze di affetto ed i ricordi che legano molti tartuchini all’amato Giulio.

La prima volta che presi carta e penna per scrivere a “Giulio Pepi, direttore di Murella Cronache” fu nel 1985 a proposito del Giro in periferia di cui ero fermamente contrario. Il Direttore naturalmente non condivideva le mie conclusioni - tant’è che fece scrivere un articolo di risposta a Marcello Salerni - ma si complimentò con me e chiamandomi, per fare due chiacchiere, nel suo ufficio in via di Città mi incoraggiò a scrivere altri articoli su Murella. Da allora sono sempre rimasto affezionato al nostro organo di informazione e, di conseguenza, mi sono confrontato spesso con Giulio non senza qualche arrabbiatura da parte sua, come

quando, d’accordo con Leonardo e Giulia, gli posticipammo l’uscita di un suo articolo. Non ritenevamo di mancargli di rispetto, ma Giulio se la prese moltissimo e ci scrisse una lettera di fuoco che ci bastò per capire quanto il nostro semplice impaginare e spostare non era poi così semplice. Era come se facessimo il gioco delle tre carte con la storia della Tartuca, era una cosa seria, e noi accusammo il colpo. Da allora gli scambi degli articoli e delle foto erano sempre accompagnati da biglietti di Giulio in cui raccomandava con garbo ed affetto la pubblicazione dell’articolo. Così, quando lo chiamavo al telefono per chiedergli un suo “Ricordo”, mi chiedeva sempre quanto doveva essere lungo ed io mi guardavo bene da imporgli limiti di sorta, avevo imparato bene la lezione: “Quanto vuole, Giulio, non ci sono problemi, lo spazio c’è”. Qualche anno fa lo andai a trovare per scrivere un articolo sulla testina dell’Eremita, a seguito di un puntiglioso articolo apparso sulla stampa cittadina in cui si metteva in dubbio il collegamento con l’eroico cavaliere di Porta all’Arco. Il tema gli stava troppo a cuore. Questa mania archivistica di andare a scartabellare documenti per cercare una verità storica incontrovertibile che uccide sogni e leggende era veramente deprecabile, e non risparmiava neanche la testina dell’Eremita. Ma che bellezza sentirsi raccontare da Giulio certe storie, come la leggenda del fantasma dell’Orto botanico, il frate Giomo, e la “rossa crociata bandiera” di Porta all’Arco! Nell’archivio della nostra Contrada abbiamo la fortuna di possedere una cassetta di quasi un’ora con Giulio che parla a ruota libera, a braccio, della sua Siena, delle guardie tutte senesi, della bottega di Galliano, di Remigio, del ’51, dei carretti e del gelato di Tonina. Eravamo andati da lui con Andrea Milani e Riccardo Butini per avere un breve intervento

---

da inserire nel documentario sul cappotto del '33. Facemmo una sola domanda e lui ci ignorò completamente, iniziando a raccontarci da quando suo babbo faceva il custode all'Orto botanico e non si fermò più. Continuummo a riprendere senza interromperlo consapevoli di realizzare uno storico documento di testimonianza da consegnare ai nostri figli e nipoti. E così spero che sia. L'ultima volta che Giulio è venuto in Contrada è stato nel 2004, in occasione dell'inaugurazione della nuova società. Sapevo quanto ci tenesse ad essere presente nella foto che immortalava i soci nell'allora piazzetta dei Fisiocritici, e quindi gli preannunciai che sarei andato a prenderlo con la macchina. Fu molto felice, ed io che mi sentivo sempre in colpa per quell'articolo che non gli avevo pubblicato, ebbi come la sensazione di liberarmi da un peso. Mi aveva perdonato ed anche io ero felice. In attesa di quella ufficiale gli scattai alcune foto da solo, davanti alla nostra Società. Sono le ultime di Giulio in Contrada, a due passi dal suo Orto botanico.

**g.g.**



## GIULIO

Ricordare Giulio vuol dire ricordare un pezzo di storia recente della nostra Contrada e della nostra Città:

Giulio Tartuchino è, nell'immediato dopo guerra, prima Cancelliere per un decennio e poi Vicario per due bienni fino al 1965, Fondatore della Compagnia Militare di Porta all'Arco, Autore delle parole del nostro inno insieme a Mauro e a Waldemaro nel 1953, Cofondatore del Murella Cronache nel 1976 e per più periodi Direttore Responsabile, Promotore della "Marcia dell'Indipendenza Senese" nel 1979.

Giulio Senese è tra i Fondatori del Comitato Amici del Palio, Presidente dell'Apt, Direttore dell'Università per stranieri, giornalista del quotidiano La Nazione, Mangia d'argento nel 1975.

Giulio è quindi contemporaneamente testimone - narratore del nostro tempo, con la sua attività (passione) di giornalista e di "collezionista" che raccoglie nei suoi diari foto, stampe, lettere, memorie, commenti e altro materiale sulla Città e sulla nostra Contrada, è inoltre memoria storica a disposizione di tutti noi che nel Murella Cronache potevamo leggere con attenzione la sua rubrica di Ricordi.

"Se qualche giovane mi legge voglio trasmettere un solo consiglio: vogliate

bene alla Contrada, rappresentata dal popolo, ma soprattutto dalle bandiere che contengono anche il ricordo dei tanti tartuchini scomparsi nei secoli" è quanto scriveva in una speciale edizione di Murella Cronache del 1993.

La sua Cultura e le sue capacità di mettere a disposizione di tutti le sue conoscenze lo hanno fatto diventare, per generazioni di Tartuchini e di Senesi, un riferimento che vigila sulle tradizioni e sulla nostra Festa. Sono certo che il suo messaggio e le sue convinzioni sono ancora oggi valide e attuali, in un momento, il nostro, dove sentiamo la necessità di recuperare le determinazioni e i valori che sono alla radice delle Contrade e della Città.

*O.ndo Priore Simone Ciotti*

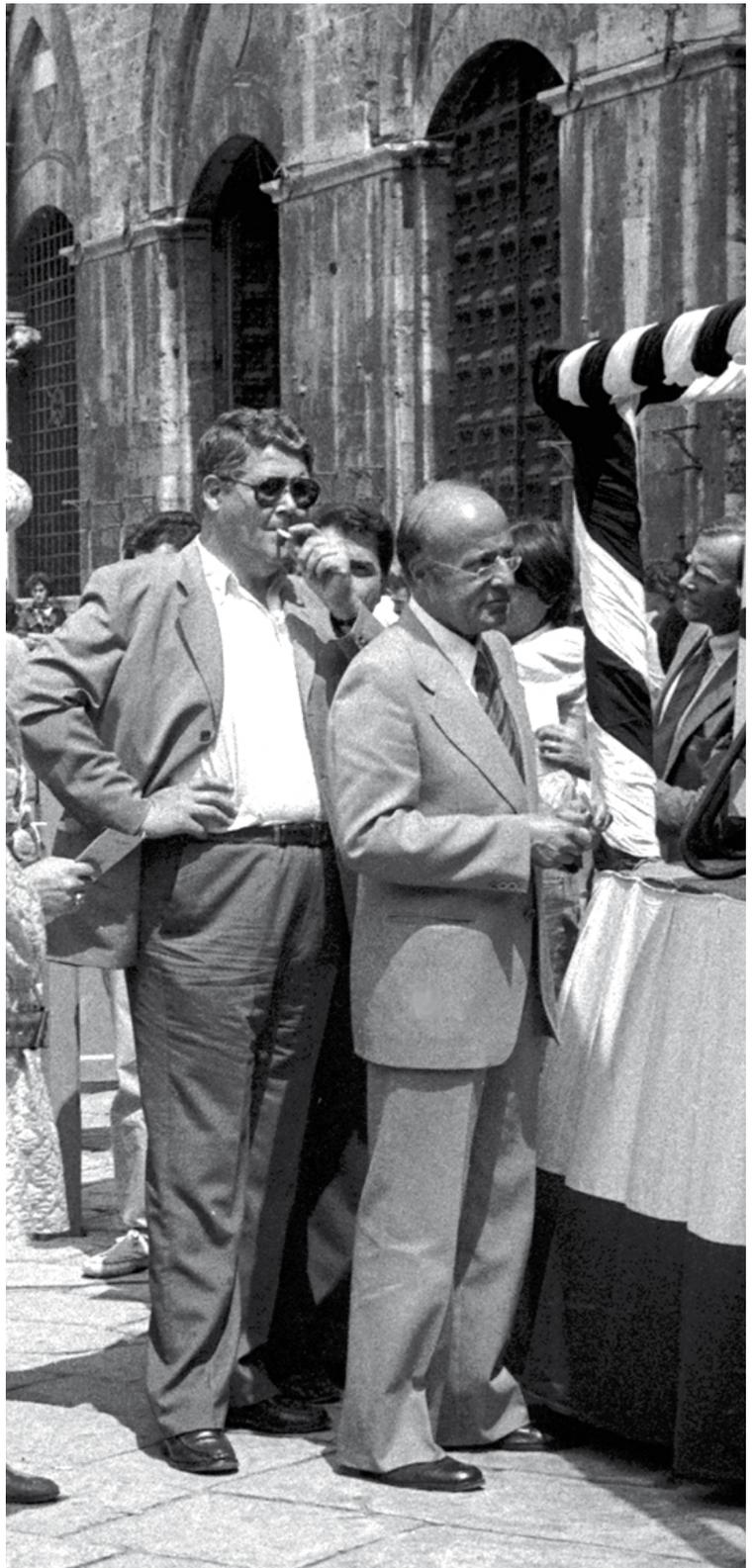


## Titolo?

---

A miei di occhi di ragazzo, Giulio non è mai apparso come un comune contradaio ed anche se non ha mai ricoperto incarichi di primissimo piano è sempre stato un maestro, una guida .... il Virgilio di ogni passo in Contrada. Un uomo è ciò che ha commesso e quel volto perennemente abbronzato è sempre riuscito a caratterizzare ogni risvolto cui metteva mano. L'entusiasmo che riusciva sprigionare negli argomenti a lui cari, era tale e talmente contagioso, da rendere un successo ogni iniziativa intrapresa. Enfatizzava ciò che faceva, ciò che era stato e ciò che doveva perciò, così essere. Il suo amore per la liturgia di ogni cosa e la sua ricerca costante di ogni tradizione nobilitava anche la più ludica delle iniziative. Dava così importanza a strade magari mai percorse prima, ma valorizzate da richiami profondi alle nostre radici. Vi è così, traccia di lui, quando camminiamo il rione seguendo una porchetta, così come quando commossi intoniamo le sue parole nell'Inno più caro. Solo adesso realizzo di non essere riuscito a godermelo come avrei potuto, la differenza generazionale prima, il suo non essere propriamente uomo di popolo e la malattia poi, non mi hanno permesso di attingere come avrei voluto a quella sua caparbia filosofia di campanile, a quella sua arte intransigente di essere Senese vero, prima addirittura, di essere un Tartuchino vero. Non dispero però, perché sono sicuro che anche da dove sei adesso, continuerai ad indicarci con il medesimo piglio, il giusto sentiero da percorrere.....ciao GIULIO un saluto dal Tuo ultimo Capitano.

*Il Capitano Massimo Sportelli*



## GIULIO PEPI *Ricordi*

---

### *Il mio primo Palio*

Era intorno al 4 agosto di settanta anni fa precisi, quando dal grande finestrone di cucina sentii rotolare giù una frase di mia mamma che portò emozione e allegria nel mio cuore: “quest’anno al Palio ci si porta anche il citto, ormai è grandicello!”. Quella proposta è sempre rimasta nei più dolci ricordi di quell’antico paradiso che è la mia infanzia. Avevo compiuto sei anni il 21 di luglio e a ottobre sarei andato a scuola! Era la prova che ero un uomo e affrontavo le mie responsabilità! Fino allora ero rimasto all’orto botanico con la nonna nei giorni di Palio. “Troppa confusione per lui!” tuonava mio babbo. Gli altri di famiglia erano tutti d’accordo. Nonna Maria, che si appoggiava a un bastone perché il femore che si era rotto non era stato curato bene, mi preparava una merenda speciale con burro e marmellata, perché mi passasse il tempo più velocemente. La sua figura alta e il volto eternamente sorridente, passava veloce nei viali, malgrado la lieve zoppia e mi teneva d’occhio perché non corressi troppo lontano o mi avvicinassi alle fonti dove una volta ero caduto con grande spavento più dei miei che mio. Le cicale frinivano e forse saranno state mille sparse tra le piante medicinali e il vasto bosco. I rondoni se ne erano già partiti in gran maggioranza. Erano restate le rondini, che piroettavano vicine a terra, con i loro petti bianchi in cerca di piccoli insetti. Ogni tanto una grossa libellula si posava sopra la punta dell’arancio e stava lì a riposarsi. Mi piaceva molto con i suoi colori e le ali iridescenti. Al Palio! Finalmente mi avrebbero portato al Palio! Alle prove vespertine mi accompagnava spesso mio nonno. Si andava in un palco davanti alla Farmacia Parenti, gestito da Nellino, un omino scattante che aveva un negozio in Via San Pietro ed era della Tartuca. Mi pare che con mezza lira ci si accomodasse ambedue. E di lì curvo verso

di me, nonno mi insegnava tutti i fantini che lui conosceva bene.

Ma del Palio sentivo solo il campanone. Sapevo che quando si zittiva c’era poco alla corsa. Era un mistero. A volte mi portavano a vedere il corteo che sfilava per Via S.Pietro verso Piazza. Tutto lì. Quel pomeriggio ci sarei andato. Mi misi in attesa e per dodici giorni non feci che pensare a quell’avvenimento. Era caldo, sempre più caldo. Non venne neppure l’acquazzone della Madonna. Si uscì dal cancello saranno state le sei. Le sei di allora. Quando il tempo non era stato sofisticato e l’orologio andava con il sole. C’era tanta gente, alcuni turisti ma per lo più gente di campagna che si facevano dieci o quindici chilometri a piedi. Si scese nell’Onda e mi ricordo bene la piccola folla che veniva giù da Via della Fonte e dal Vicolo di S.Salvadore. Tutti si ritrovavano in Via Dupré e incominciava la zuppa. Se alzavo la testa vedevo uno spicchio di cielo, intorno i miei. Quando il pigia-pigia si accentuò mio nonno mi prese in collo per un po’ di tempo, poi mi passò alla zio Memmo che era venuto da Radicofani. Quando si sboccò in Piazza mi sembrò di sentire il rumore delle onde, quando il mare è a libeccio. Mi fece effetto abituato come ero al silenzio dell’orto botanico, intersecato solo dal canto degli uccelli o dal rumore delle foglie quando venivano le sciroccate. E i tamburi tutti intorno alla Piazza con le chiarine dei trombetti e gli strumenti dei musicisti, che ogni tanto si alzavano dal palco delle comparse. Quando ci fermammo, dalla parte del Casato, la foresta di persone mi faceva solo vedere angoli di bandiere. Mi divertivo lo stesso, intendiamoci, ma se ero in palco mi sarei divertito di più. Dalle parti di San Martino cantavano e cantavano davanti alla Costarella o al Palazzo dei Nobili (lo chiamavano così). Durò molto quella lenta sfilata. Vedevo bene il drappellone sul carroccio e mi entravano

piacevolmente nelle orecchie i rintocchi della martinella (che mio babbo non seppe spiegarmi perché si chiamava così). Il grande orologio della Torre del Mangia era fermo al di là delle sette, forse le sette e mezzo. I rintocchi del campanone, che ora sentivo sopra la testa, si fermarono. Piano piano scese un silenzio che metteva quasi paura. Tutti guardavano verso l'entrone. Lo scoppio del mortaretto mi procurò un sobbalzo e, mentre la gente aveva ricominciato a urlare e le chiarine a suonare, mio babbo disse: "Ora ci siamo" e mi prese in collo. Che bellezza! Il nastro giallo liscio come la distesa della pasta fatta in casa. Quasi tutti gli uomini e molte donne in cappello di feltro o di paglia. Via via che i fantini uscivano dall'entrone c'erano smanacciate da quelli della Contrada. Indossavano lo zucchino che babbo chiamava "elmetto" che mi sembrò mandasse bagliori. Le chiarine salutavano e i fantini alzavano il nerbo. "Guarda Ganascia!" disse babbo e me lo indicò con il dito. Era il fantino della Tartuca che correva per la prima volta il Palio. Si fermarono prima della mossa. Fissi, immobili. Allora il tondino non esisteva. Il clamore si calmò e di nuovo calò il silenzio che fu quasi subito frantumato quando iniziò la chiamata al canape. Francamente non ricordo l'ordine. Dovrei metterlo ricopiando dai documenti. Tanto vale farne a meno. So che quando il gruppo partì e l'urlo della gente fu altissimo, mi parve lottassero fra Torre e Oca. Rivedo al lucido il terzo giro quando caddero la Torre (che era prima) l'Oca e più indietro il Bruco: tutti a San Martino. Davano davvero l'impressione di essere giganteschi, come li disegnavano nell'ottocento per farci il documento ufficiale, il bel quadro sotto vetro che si conservava negli anni. Ce ne sono anche oggi molti: pochi nelle Contrade, molti in case private. Come ci sono arrivati è un mistero

facilmente immaginabile. Da quella confusione, uscirono ai primi posti la Lupa e la Tartuca. Ganascia nerbò forte Carnera, il cavallo, e prima della curva del Casato riuscì a prendere la prima posizione e a vincere. Mia mamma, che durante la corsa strillava a perdifiato "Sant'Antonino tienili ritti" in uno slancio universale per i fantini e forse anche i cavalli, cambiò dizione con "Ha vinto la Tartuca!" ripetendolo senza smettere mai. Guardai mio babbo e gli vidi due lacrimoni che gli solcavano le guance. "Sono sedici anni, ripeteva, sono sedici anni!". Poi mi gettò fra le braccia di mio zio e sparì. A quel punto sentii come un guscio di miele caldo che mi avvolgeva il cuore. Ero felice! E mi sciolsi in un pianto diretto. Fu il primo avviso di una malformazione del mio sistema nervoso che non mi lasciò più. Le rare volte che mi sono sentito felice (o almeno ho creduto di esserlo) non ho retto le lacrime.

**Giulio Pepi**

*(tratto da Murella Cronache n.4 agosto 2000)*



## Giulio: *per sempre*

---

Dall'angolo della Fontanina al Prato, all'Orto botanico e giù giù verso la Porta ed oltre fin sul poggio della Chiesa dei Tufi è un percorso per molti di noi quasi quotidiano che ti sembra tutto dedicato a Giulio Pepi, tanti sono e precisi i ricordi affioranti nella memoria, i segni del suo passaggio lungo il più amato dei suoi itinerari senesi. E con la sua si ridisegnano le immagini, i volti che hanno animato per tanti decenni la nostra vita contradaiola e personale, l'una all'altra spesso complementari.

Con Silvio Gigli fu Giulio a pensare alla prima fontanina battesimale, con me a partorire le improbabili strofe dell'inno, sotto la guida pianistica della signora Sanarelli, con Mario Bianchini a concepire l'affresco per il "nuovo" salone, con lo Starnini a far rivivere l'Eremita, con tanti ragazzi che ora, quelli rimasti, siamo vecchi, a evocare il fantasma dell'Orto ...

Non sono che pochissime tessere di un puzzle fantastico, inclusivo della Contrada tutta, persone e luoghi, fedelmente incastonate, a loro volta, nella sua idea di città etrusca, medievale,

granducale (e basta!), di Palio: una pagina, meglio una pergamena (estesa anche a queste colonne) su cui Giulio ha inciso un epos di memoria, di fervore ideativo, di cuore, tutta da leggere, volendo saperla leggere.

Peccato che il suo Archivio, le sue cronache tutt'altro che oggettive, le sue confessioni non siano presenti in Contrada; ma è un peccato veniale di generosità, perché sono altrove custoditi, a vantaggio di tutti i senesi. Forse ne sarà presto acquisito al nostro Museo un florilegio selezionato nell'ottica dell'appartenenza. È vero, Giordano?!

Le testimonianze, le tracce, le illuminazioni dolorose ma dolci ci restituiscono per intanto una presenza, caparbiamente discreta ma profondamente incisiva e come tale perenne, qual è quella di chi ha saputo tradurre in idealità preziosa una militanza, una condizione di vita, una effusione di pensiero. Un retaggio che la Tartuca serberà per sempre.

**Mauro Barni**





## Titolo?

---

La voce di Giulio s'era spenta da tempo, ma era sempre presente all'amicizia e al ricordo. E spesso veniva fatto di chiedere, soprattutto a Mauro, che gli è stato vicino una vita e fino all'ultimo: "Giulio come sta?", "Come l'hai trovato?". La risposta era un crucciato silenzio. Non pareva possibile



che un uomo della sua vitalità venisse, giorno dopo giorno, annientato e risucchiato nell'ombra. Ora che Giulio Pepi ha concluso il suo viaggio di ingenui entusiasmi e radicate passioni siamo in grado di capire il contributo che egli ha dato al nostro modo di vivere la Contrada, di partecipare al Palio e di immaginare Siena. Anzi il mito di Siena. Più che l'indagine erudita o la ricostruzione filologica dello storico lo attraevano gli itinerari della leggenda, le divagazioni sentimentali, le memorie autobiografiche.

Per lui pensare alla città del

passato e alle vicende del Palio era tutt'uno. Il presente di Siena acquistava senso ai suoi occhi solo alla luce di ciò che era stato e che non era svanito per sempre. "Uno dei primi Comuni a sorgere - annotò - fu l'ultimo a cedere: e solo in superficie, tanto che nessuno osa dire che sia morto, perché ancora oggi è vivo nelle abitudini, nei costumi, nel pensiero degli abitanti". La sua Siena aveva attraversato intatta, gotica e risentita, con la sua inestinguibile faziosità, i secoli, fino a noi. Era la folle e generosa vicenda d'una città federata, quasi che si fosse costituita dalla confluenza di tanti piccoli nuclei chiamati a farsi comunità, a diventare Stato. Prima ancora di Siena c'era stato un preannuncio embrionale delle Contrade e se "gli studi, scientificamente condotti in questo settore - scrisse Giulio - si sono sempre arenati di fronte alla mancanza di documenti e di reperti, permane il fascino che accompagna ovunque il mistero". Le Contrade ereditarono "il fuoco dell'indipendenza" e riuscirono a tramandare, dopo la caduta di metà Cinquecento, i valori che cementavano la Repubblica: "Le Contrade assumono quasi la funzione di capsule protettive, indispensabili alla sopravvivenza delle forze ideali e dell'attaccamento alla libertà di un popolo; e il Palio si presenta come la valvola di sicurezza dalla quale sbreccia, periodicamente, il calore della interiore autocombustione di volontà e di sentimenti".

Da queste metafore emerge quanto i rissosi senesi di Giulio assomigliassero agli etruschi asserragliati nei boschi a difendere i loro costumi minacciati e mantenere ardente il fuoco della loro libertà. Giulio Pepi fu un severo difensore della tradizione, un affabulatore impenitente, un

brusco “sacerdos Etruriae”. Terminò uno degli ultimi saggi con una frase ch'è una massima tutta sua: “Non si deve togliere nulla alla tradizione, ma aggiungere o recuperare. Solo così può sopravvivere”. Ovviamente non era - non è - semplice distinguere ciò che la tradizione detta da ciò che si può, e si deve, correttamente, levar di mezzo, o reinterprete con coraggio. Ma il nucleo della sua lezione è stato un invito caparbio e schietto alla fedeltà. E non si limitò ad affidarlo alla scrittura. Come direttore dell'Azienda del turismo, o alla Scuola di lingua e cultura italiana per stranieri Giulio Pepi fu un organizzatore di eccezionale energia, e lavorò con dedizione totale, non per zelo burocratico. E non ebbe i riconoscimenti che avrebbe meritato Giulio s'identificava con la nostra Tartuca che nessuno ha raccontato come lui. Basterebbe rileggersi

qualcuno dei pezzi pubblicate da “Murella cronache” - dovremmo raccogliarli e farne un libro - con quelle sfilze di nomi che grondano affetto e dicono come la sua Contrada fosse fatta di persone individuabili, di date da segnare, di cadenzata liturgia, di cerimonie e di feste, di banchetti e rievocazioni. Era un mondo che la sua scrittura di annalista meticoloso s'ingegnava di rapire alla dimenticanza. Rammenteremo Giulio al centro di questo mondo, appartato e vittorioso: dove sempre sventola, perenne nel caldo sole di un cielo sereno, la bandiera - gialla e nera per un moto di ribelle nostalgia - d'un popolo antico e tenace, che egli ha amato oltre il tempo.

**Roberto Barzanti.**



## In ricordo all'amico Giulio

---

### *Una telefonata:*

GIULIO PEPI non c'è più, è andato avanti....

E allora ti prendono i rimorsi di non averlo frequentato di più negli ultimi anni, ma ritornano anche i ricordi più belli, i momenti passati insieme, Giulio e l'azienda di turismo, Giulio e la "nostra contrada", Giulio e le nostre chiacchierate....e tutte le lettere che mi ha scritto, le ho qui, davanti a me, sono un pò di giorni che le rileggo e le nostre vite insieme mi passano davanti come un film, è come se Giulio fosse qui con me.

Giulio è stato un valido giornalista, pungente, ironico, polemico, sincero, attaccato alla "sua" Siena, alla sua famiglia, alla "sua Tartuca", agli amici.

Giulio è stato un mio grande amico e mi manca.

Giulio parlava spesso della "Signora" che lo avrebbe portato via per sempre e scriveva che sognava di andare in un angolo speciale, molto simile al giardino botanico della sua gioventù. Un luogo senza malattie, dolori, ipocrisie. Ed io voglio credere che Giulio abbia trovato la pace e la serenità che merita.

**Gianni Ginanneschi**



## L'anima della Siena-Montalcino

---

Fu soprattutto lui. Lui che viveva l'esodo del 21 aprile 1555 come un fatto personale, come se, anche lui, avesse dovuto abbandonare la sua casa e la città per andare in un luogo amico, ma pur sempre un "altro" luogo. Lui che insisteva per non far dimenticare.

Giulio faceva dunque da giorni forte pressione sul nuovo Priore Giovanni Ciotti affinché la Tartuca organizzasse un pellegrinaggio a Montalcino ripercorrendo lo stesso tragitto delle famiglie senesi esuli nella cittadina ilcinese in seguito alla caduta della Repubblica, con il preciso e precipuo scopo (così lo proponeva) di ricordare quel nobile gesto di irriducibile indipendenza. D'altra parte tanto l'atteggiamento superbo dei senesi quanto la ferma volontà di conservare memoria dei fatti erano parte non secondaria del suo carattere, pervaso da un incommensurabile "amor patrio", fino al punto che egli intendeva il 1786 (anno di istituzione della Comunità Civica con soppressione della Balia, residua Magistratura della Repubblica) come una circostanza luttuosa per l'indipendenza della nostra città e quindi dei suoi cittadini.

La proposta di Giulio trovò subito ampi consensi e terreno fertile nel rinnovato entusiasmo che albergava nell'animo dei tartuchini in quel periodo. Con diverse riunioni e chiacchierate informali tenute in Segreteria e nella sede di Castelsenio verso la fine del 1979 venne così affinata l'idea. Si ipotizzava una rievocazione storica in costume con donne, bambini e carri per la quale lo stesso Pepi, il più erudito di tutti noi, avrebbe fornito ampi dettagli, traendoli dalle numerose pagine di storia che erano state scritte sull'episodio. Egli immaginava addirittura (e auspicava) che il corteo degli esuli fosse aperto dalla Balzana, dal Sindaco e dalle Magistrature in rappresentanza di tutti i cittadini senesi e proponeva che a sua volta il primo cittadino di

Montalcino fosse ad accoglierci in pompa magna, una volta giunti sul posto. Avremmo portato in dono alla Chiesa di S. Egidio, la chiesa dei senesi, una lampada votiva con l'olio e un cero e dopo la cerimonia ci sarebbe stato un bel pranzo con i discorsi ufficiali dei Sindaci delle due città e del nostro Priore.

Tutto bello, ma c'era il problema della difficoltà organizzativa e soprattutto della possibilità di ripetere annualmente (cosa che volevamo fare) un simile evento. Mentre Giulio come al solito si incaponiva e non si arrendeva, fu grazie ad alcuni temerari contradaioli, allora appassionati di corsa, che venne trovata la giusta soluzione: si dissero disponibili ad arrivare a piedi lassù, con un percorso di circa quaranta chilometri analogo a quello degli esuli senesi, per poi ricongiungersi alla cerimonia ufficiale. Gli emblemi delle Compagnie Militari di Porta all'Arco e di S. Agata, condotte attraverso la campagna senese, avrebbero rappresentato l'anello di congiunzione con la storica difesa della Repubblica durante l'assedio del 1555 e con l'esodo. Non fu tutto semplice, ma Giulio alla fine, pur di non perdere ogni possibilità di rievocazione e affezionato com'era alle "sue" Compagnie Militari, si accontentò e si adattò, se pur con molti mugugni. Era dunque fatta salva la possibilità di ripetere annualmente l'evento che, così congegnato, non presentava di per sé troppi problemi logistici.

Nella primavera del 1980 il Priore Ciotti prese gli opportuni contatti con le nostre Autorità, con il Sindaco di Montalcino e con il quartiere Ruga per analogia di nome e di colori, e quindi nella domenica 20 aprile la Marcia vide la sua prima edizione, sul momento intieramente tartuchina. Tralasciando i dettagli della avventurosa ed incredibile "marcia", alla quale Giulio non era poi interessato più di tanto, il resto andò

(più o meno) come lui voleva: oltre duecento tartuchini guidati dal Priore e dal Capitano Cesare Manganelli, preceduti dal Sindaco e dal Vicesindaco di Siena (allora rispettivamente Mauro Barni e Roberto Barzanti - troppo facile), in compagnia dei dirigenti e degli abitanti del quartiere Ruga, attraversarono le vie della cittadina ilcinese, parteciparono alla cerimonia religiosa ed al lauto banchetto che seguì, ricevuti e ospitati dal Vicesindaco e dal Vescovo locali. Durante il pranzo, dopo i discorsi ufficiali e su precedente proposta dello stesso Pepi, Sandro Civai fu solennemente nominato "ambasciatore della Tartuca in Montalcino". Nel complesso un successo strepitoso, ripreso ampiamente anche dalla stampa senese, del quale si può leggere meglio i particolari sui Murella Cronache dell'epoca.

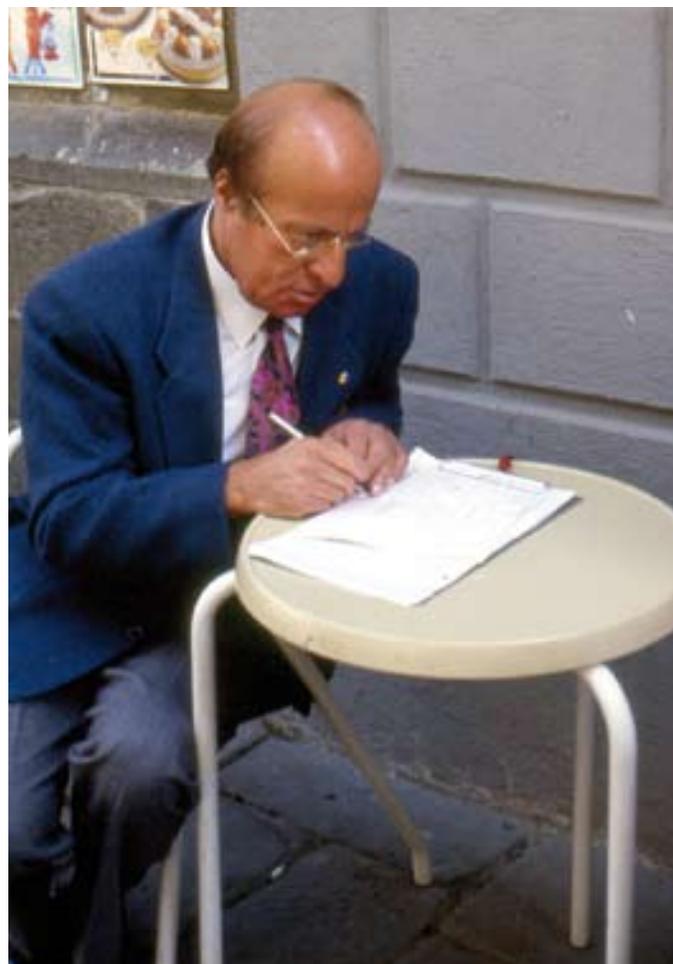
Sull'argomento ci risentimmo con Giulio molti anni dopo per la realizzazione di un libretto con il quale la Contrada, guidata allora dal Priore Ivo De Santi - uno degli organizzatori della prima edizione - voleva celebrare, in modo appropriato e ripercorrendone le vicende, il ventennale della *Marcia dell'indipendenza senese Siena-Montalcino* (25 aprile 1999). Fu quella l'occasione per fare il punto, con soddisfazione, dello stato della manifestazione nata nel 1979 e per constatare con Giulio che la Tartuca aveva veramente colto nel segno: dopo venti anni, se pur necessariamente modificata in senso sportivo e spostata in giorno festivo per restare al passo con i tempi, la Marcia era ancora viva, ma soprattutto era stato importante che l'iniziativa di una sola delle Contrade avesse coinvolto le altre per celebrare un evento storico che riguardava tutta la città. Si trattava in fondo del risultato minimo che Giulio voleva raggiungere fin dal principio e per il quale, come sempre e come era nel suo carattere cocciuto e irriducibilmente, si era ben

battuto. Con tutto il fervore di cui era capace e con tutta la sua anima di senese nostalgico.

A conclusione della prima parte di quel libretto celebrativo, quella storica dottamente ricostruita da Giulio, a proposito di personaggi illustri che hanno portato sempre Siena nel cuore, egli scrisse: *Anime coinvolte nell'armonia universale di Siena che si insinua delicatamente nei misteriosi recessi di ogni essere umano capace di accoglierla. In certe situazioni ossessive e miracolose, impetuose ed esaltanti, non ci si chiede il "perchè" della vita.*

Questo era Giulio Pepi e lo ricordo con emozione e con rispetto.

**Giordano Bruno Barbarulli**





# Titolo?

---

SCRIVERE della scomparsa di qualcuno non è mai divertente, se poi questo qualcuno rappresenta il tuo mentore allora la questione è ancora più ardua e non posso ricordare Giulio Pepi senza metterci il cuore. Lui non gradirebbe. Lui che nel 1994 mi portò per la prima volta nella redazione di un giornale (per questo devo dire grazie anche ad Antonio Gigli) per iniziare a scrivere e che, sono stata la prima, mi ha fatto scoprire i suoi tesori d'archivio, la ricca biblioteca, quei volumi e quei diari che oggi sono stati donati alla biblioteca comunale e che sono stati "scoperti" grazie alla mia tesi di laurea, scritta totalmente in casa Pepi. Tra il suo studio, dove custodiva gelosamente i suoi tesori tartuchini e anche qualche "cimelio" di guerra e la soffitta dove ho scoperto la giovinezza di Giulio, dove mi ha raccontato i divertenti aneddoti da goliardi che avevano visto protagonista con lui Mauro Barni e tanti altri tartuchini. Ogni volta che sfogliava i suoi ricordi cercando materiale per la mia tesi, buttava lo sguardo lontano nel tempo e mi raccontava di sé come un libro aperto, tanto che spesso ho pensato quanto sarebbe stato bello poter scrivere la sua vita vista dalle sue emozioni vere e spesso nascoste, piuttosto che parlare del giornalismo senese. Che poi, a essere sinceri, grosse soddisfazioni non ne dà.

Da Giulio, come ha detto una volta Nanni Mazzini, abbiamo tutti imparato qualcosa. Io da lui ho imparato molto di più e poi l'ho tradotto in me. Soprattutto nel modo di vivere la Contrada ma anche in quello di dedicarsi con l'anima alle nostre più grandi passioni, quella di scrivere che era un motivo in più di legame con questo grande giornalista da cui ho imparato, tanto che anche ora molti mi dicono che lo ricordo nel modo di scrivere e di descrivere. Non credo sia così, io sono semplice come semplice è stato lui e come umili si dovrebbe essere in questo lavoro. Ma oltre al giornalista, dicevo, ho conosciuto l'uomo... che quando arrivò il primo sole di quel 2002 (stavo chiudendo la tesi) si affacciava sulla terrazza dove lui solo riusciva a prendere quella straordinaria abbronzatura che un po' gli invidiavo. Per poi tornare a casa dopo essere passata dalla cucina a salutare Giuliana e il mitico pappagallo che alla fine imparò anche a darmi confidenza e mi salutava.

Non sono riuscita - e invece avrei dovuto - a trattenere le lacrime quando in chiesa ho salutato suo figlio Marco e Giuliana. Ho pianto per lui che figuriamoci... l'ho visto commuovere solo una volta quando mi raccontava con gli occhi lucidi una storia e mi strappò una promessa. Che oggi, mentre scrivo, posso dire di aver mantenuto e spero di mantenerla per la durata della mia vita. Lui però, da buon goliardo, non si concedeva lacrime né voleva vedere persone tristi. In chiesa non mi è riuscito anche se, do ragione a Marco, non poteva scegliere momento migliore per andarsene... con il Palio a salutarlo, dentro il suo Oratorio, nella sua Tartuca.

E poi Giulio, il giornalista che tanto a lungo si è dibattuto dalle pagine dei giornali a difesa delle Contrade e dei confini dei rioni, del Palio di cui scriveva in punta di penna e per cui aveva parlato di origini etrusche nei suoi tanti libri, e che aveva iniziato negli anni Quaranta con lo pseudonimo di Marco Aldobrandeschi (insieme ad Arrigo Pecchioli: erano entrambi allievi di Virgilio Grassi). Nel 1954 sarebbe approdato (con Giorgio Chiantini) a La Nazione dove sarebbe rimasto fino agli inizi degli anni Duemila, intanto la sua firma (e i suoi molteplici pseudonimi e i tanti aneddoti) erano passati per La Rinascita, Il Nuovo Corriere, il Giornale del Mattino.

Un grande, semplicemente. Ciao, Giulio.

**Katiuscia**







